

Cara **U**nità**Bene le liberalizzazioni,
e poi il costo della politica...
infine, la Rai tv**

Cara Unità, credo che le misure prese dal governo (dissoluzione dei fortini chiamati corporazioni, lascio della prima repubblica e forse della precedente storia patria), vadano nella direzione giusta, e lancia un segnale giusto. Salvo con gioia l'editoriale del direttore sui costi della politica: ridimensionarli in funzione non dei privilegi, ma dell'efficienza del sistema, è il solo messaggio che un governo amico dei cittadini può dare. Adesso mi piacerebbe che insieme a questo, il nostro giornale si facesse promotore della questione che negli ultimi decenni ha assunto proporzioni esponenziali rispetto al suo sorgere. L'informazione libera. E quando penso all'informazione penso prima di tutto al servizio pubblico Rai (tralasciando per il momento quello privato). Fuori i partiti dalla Rai, dentro l'informazione libera e la trasparenza professionale, è una rivoluzione copernicana che non costa, anzi fa risparmiare la cosa pubblica e avrebbe l'appoggio incondizionato di tutti i cittadini, meno gli interessi costituiti. Perché non si af-

fronta questo problema che è un ascesso aperto della nostra democrazia, e la rende fragile, come le vicende degli ultimi anni hanno reso evidente. Guglielmi con la sua grande competenza lo ha detto con parole più fondate delle mie. Ma ha anche ammonito che è una riforma che non si farà. È davvero così? Dobbiamo noi cittadini rassegnarci definitivamente e avvolgere le bandiere di questa libertà? È una domanda che mi piacerebbe che qualcuno rivolgesse al governo di centro sinistra. O che rivolgesse ai fondatori di nuovi e più grandi partiti riformisti.

Giorgio Riparbelli

**Caro compagno tassista,
ma sei proprio sicuro
che ci pensate ai clienti?**

Cara Unità, ho letto con interesse la lettera del tassista di sinistra apparsa sul giornale il 7 luglio. Io sono un cliente di taxi di sinistra (iscritto ai Ds di Frosinone). Per molti anni ho lavorato a Roma, spostandomi con l'abbonamento annuale all'intera rete, il treno e, almeno due volte la settimana, con il taxi (piccolo lusso che mi potevo permettere non possedendo un'auto). Non ho mai ceduto alle lusinghe di un'auto personale. Ma alla fine, anche perché diventava sempre più difficile trovare un taxi, sia a Roma, sia a Frosinone, mi sono dovuto decidere a comprarla. Al compagno tassista esprimo la mia totale solidarietà umana, specialmente per la paventata perdita di valore delle licenze. Ma, in tutta coscienza, può egli affermare che i suoi colleghi (parlo dei romani, che conosco meglio) hanno fatto veramente tutto per venire incontro ai clienti? Tante volte ho passato le ore a telefonare alle varie centrali (3570, 4994, ecc.), per poi scoprire lungo la strada parcheggi interi

pieni di taxi in attesa. Perché non hanno mai creato una centrale unica, che avrebbe anche fatto scendere il costo di adesione dei tassisti, che così avrebbero aderito in misura maggiore? Perché non hanno fatto le barricate per ottenere finalmente dal Comune e dalla Telecom il famoso numero unico per chiamare i posteggi? La verità (o almeno parte di essa), caro compagno, è che la tua categoria - perdonami l'espressione - se ne è un po' fregata dei clienti, creando così le condizioni per rendere le ultime (benedettamente autoritarie) misure del governo gradite ai più... Cordialmente, un compagno che (se si ricominciasse a trovarlo) ridiventerebbe un cliente di taxi in più ed un automobilista in meno.

Claudio Martino, Frosinone

**Partito democratico:
caro Ceccanti, sulla laicità
non sono d'accordo**

Cara Unità, sull'articolo di Stefano Ceccanti sulla laicità nell'Ulivo debbo confessarti che ho rilevato delle forzature strumentali. Per me laicità significa anzitutto razionalismo, disponibilità a discutere su tutto e rifiuto di qualsiasi verità assunta aprioristicamente. Significa anche, e senza contraddizioni ai principi assunti, distinzione assoluta dei ruoli tra Stato e Chiesa, separazione conseguente alla convinzione che la religione non può essere un credo personale e non una imposizione pubblica, non potrebbe essere concepibile un ruolo pubblico del cattolicesimo senza rinnegare la libertà di culto, garantita anche dalla nostra Costituzione. Ceccanti va oltre, afferma che considerare la religione un fatto privato significa essere contrario all'idea del Partito Democratico (sic!). E aggiunge che chi è contrario all'idea

del Partito Democratico o è a favore dei partiti minoritari del centro sinistra o addirittura del centro-destra. Se queste sono le tesi che vengono portate per supportare ideologicamente la costruzione del Partito Democratico non credo che porteranno consensi dalla base in fase congressuale. Piuttosto domando a Ceccanti: quali sono, secondo lui, i principi ideologici che consentono ai Ds di fondersi con la Margherita? Perché di questo si tratta, di una fusione sia pure a stadi progressivi. Perché invece non lavorare pur una unità a sinistra con cui certo sia necessario mediare su alcuni principi ma su di un terreno sicuro, certo, appartenente al nostro patrimonio ed identità culturale? Dobbiamo discutere e confrontarci, anche qui laicamente, senza aprioristiche convinzioni ma anche senza creare nebbie e confusioni per occultare chissà quali alchimie politiche.

Gianfranco Ceci

**Geronzi, la Cassazione
e quel ricorso
inammissibile**

Egregio direttore, con riferimento all'articolo apparso sul quotidiano da Lei diretto, dal titolo «Parmalat, la Cassazione conferma l'interdizione di Geronzi», intendiamo precisare che la Corte di Cassazione, conformemente alla richiesta presentata dalla stessa difesa del dott. Geronzi, ha dichiarato inammissibile il ricorso per carenza d'interesse. Quest'ultimo era venuto meno nel momento stesso in cui l'Assemblea di Capitalia S.p.A aveva confermato la fiducia nel dott. Geronzi nella carica di presidente dell'Istituto. È quindi destituito di ogni fondamento che la Cassazione abbia valutato la legittimità e la fondatezza della misura a suo tempo

adottata.

Prof. Avv. Francesco Vassalli
Prof. Avv. Guido Calvi**Ancora a proposito
dei socialisti: chi aveva
ragione negli anni 20?**

Cara Unità, sono lieto di aver stimolato un dibattito di idee: ben venga - anche epistolamente - in tempi così grami culturalmente. Melillo scrive (7 luglio) che «all'inizio degli anni 20 la storia poteva andare verso soluzioni diverse e richiedere scelte diverse dal riformismo. Era un periodo "potenzialmente rivoluzionario"». La storia, non quella potenziale ma quella effettuale, non è andata né verso il riformismo né verso la rivoluzione, ma verso la reazione. Chi dei due sconfitti, rivoluzionari e riformisti, aveva ragione alla luce dei fatti, gli unici giudici nella storia? Alcuni anni fa Umberto Terracini e Camilla Ravera dichiararono che nel 1921, al congresso di Livorno, aveva avuto ragione Turati, il quale disse che i comunisti si illudevano di poter fare la rivoluzione e che avrebbero «provocato la reazione». E aggiunse: se ne uscirete salvi, voi, che siete onesti, ripercorrete la nostra via, che è la via del socialismo, «che è il solo immortale, il solo nucleo vitale che rimane dopo queste nostre diatribe». Si è detto che il leader socialista è stato profetico. Profetico? Povero Turati certo non pensava al riformismo del partito democratico.

Giuseppe Tamburrano

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Giornalisti (e spie), l'ultima questione morale

VINCENZO VASILE

Insomma, per i giornalisti italiani, dopo lo scandalo Sismi, si apre, o no, una questione morale? Sappia il lettore una premessa: i giornalisti di lungo corso spesso amano tenere in un cassetto le tessere scadute dell'Ordine professionale. Ogni anno si paga la quota, gli uffici aggiungono ogni volta un timbro, le pagine poi non bastano, si cambia tesserino, e via via cambia la foto. È piacevole rivdersi come eravamo, con tutti i capelli, trenta e più anni fa, trenta e più chili fa, all'epoca dell'esame di Stato di idoneità professionale, in commissione magistrati e giornalisti di lungo corso. Le quattro tessere della mia collezione portano, ciascuna, la firma del presidente dell'Ordine dell'epoca; l'ultima è quella di Lorenzo Del Boca, simpatico collega piemontese, colto, schietto e garbato. Ha detto a Maristella Iervasi che lo intervistava ieri per l'Unità alcune cose che meritano una risposta. Dice innanzitutto di essere intenzionato a calzare e usare «scarponi chiodati» se sarà accertato che Renato Farina ed eventuali altri colleghi erano sul libro paga del Sismi, perché il mestiere di giornalista è quello di sviscerare i segreti e non quello di costruirli a tavolino insieme alle «barbe finte». Bene. Dice che non è giusto che altri giornalisti, intanto, fossero pedinati e intercettati. Bene. Dice che, però, la giustizia interna della categoria, amministrata dagli organi disciplinari dell'Ordine da lui presieduto, è lunga e farraginoso, non consente forme di sospensione cautelare (che gli altri ordini professionali, invece, prevedono), sicché in questa maniera prima di adottare un provvedimento passano anche anni. E questo già ci convince meno. Ci vorrebbe - conclude - una riforma dell'Ordine, ma nessuno ha voluto, o è riuscito a vararla. E inoltre, è la postilla finale assai disperante, Del Boca non vede nella categoria chissà quale «spinta etica» che possa far sì che tutto questo groviglio vada a concreta soluzione. Non ci siamo. Mancano in questa analisi alcune conseguenze concrete e allarmanti. Se sono vere le previsioni di Del Boca, i giornalisti pedinati,

intercettati o anche quelli graziosamente citati nelle intercettazioni, nei dossier o nelle articlelle insuflate dall'ufficio Sismi di via Nazionale, chissà per quanti mesi, chissà per quanti anni, saranno costretti a convivere, anzi a condividere la stessa tessera professionale con il club - si spera ristretto - dei colleghi di «Stampa infetta». I quali potranno opporre alla convocazione degli Ordini regionali, competenti all'azione disciplinare, le lungaggini del giudizio penale, l'attesa della sentenza di primo grado, poi l'appello, e - chissà? - la Cassazione. Finché tutto non risulterà prescritto (in 5 anni). Come accadde - se non sbagliamo - a Giuliano Ferrara, che «confessò» i suoi rapporti con la Cia con tale ritardo da risparmiarsi l'onta di una censura disciplinare. (Figuratevi che esiste agli atti anche qualche furbesco precedente di certi giornalisti sospesi o radiati dall'Ordine della tal regione, che hanno cambiato residen-

za anagrafica, e così si sono fatti riammettere: non ci spingiamo oltre nei particolari solo per evitare di suggerire un espediente). Il presidente dell'Ordine dei giornalisti ci dice, dunque, che c'è poco o nulla da fare. Eppure... Eppure la legge istitutiva dell'Ordine (pensate: reca la data del 1963) gli affida la tutela della deontologia, delle regole e del loro rispetto. Tra gli ordini professionali da liberalizzare, cioè da sciogliere, secondo i progetti del governo non figura il nostro. Sorge il dubbio che stiamo procedendo noi spontaneamente in quella direzione. È sempre stato un po' difficile spiegare in giro perché tocchi solo a noi l'esercizio esclusivo di questa professione. Perché mai, se tanti in verità scrivono sui giornali? Perché - così di solito rispondiamo - noi con il nostro Ordine garantiamo ai lettori il rispetto delle regole di una buona e corretta informazione: in primo luogo la nostra indipendenza e autonomia, la «schiena dritta» cui ci

esortava Carlo Azeglio Ciampi. L'autogoverno, dunque, si giustifica nei modi e per gli strumenti che l'Ordine si dà per affrontare la «questione morale». Ma l'Ordine quegli strumenti non se li dà. Chiedo a Del Boca: perché mai dobbiamo aspettare la «riforma»? Se non si muovono gli Ordini regionali, l'Ordine nazionale non può avocare a sé il fascicolo? Interrogare? Acquisire documenti? Accertare? Emanare, intanto, una severa direttiva? Lanciare almeno un appello, come si fa nelle emergenze? Più che di nuove regole abbiamo bisogno di darci una regolata. In certi casi basterebbe chiamare l'Ufficio di igiene. Non c'è bisogno di affittare lo stadio Olimpico per un po' di pulizia. Sennò, volendo usare un linguaggio «giornalistico», l'Ordine si riduce a un «carrozzone» spagnolo, inutile, tecnicamente inutile ad assolvere i propri compiti istituzionali. Senza bisogno di un decreto Bersani (o Mastella?), si va di questo passo all'

autoscioglimento. Roba questa, che interessa, dovrebbe interessare, e molto, i lettori. Lettori che hanno tutto il diritto di essere messi in grado di capire se i giornali che acquistano ogni mattina, i tg che vedono ogni sera, siano stati compilati dalle spie o dai giornalisti. Lettori che chissà cosa avranno capito quando i giornali - che pure sarebbero scritti da giornalisti - riportano senza commento, polemiche né spiegazioni, i cattivi propositi e i lavori in corso «trasversali» per impedire - in nome della privacy - la pubblicazione di un'indistinta congerie di «intercettazioni» (quelle autorizzate dalla magistratura demonizzate assieme a quelle raccolte illecitamente dagli spioni): le telefonate delle spie, come quelle degli spionati. Così si è arrivato a teorizzare che sino all'eventuale interruzione, per anni e anni notizie e intercettazioni presenti nei fascicoli a disposizione delle parti del processo, non debbano essere pubblica-

te sui giornali, pena multe salatissime: se ne potrà parlare dovunque, al bar, allo stadio, nelle aule di giustizia, ma non sui giornali. Razzoleranno prevedibilmente in questa melma proibizionista gli specialisti in dossier, gli amici delle fonti inominabili, i procacciatori di veline (di carta e in carne e ossa). Non sembri, dunque, una digressione: da sempre l'innalzamento della soglia del segreto fa dilagare, infatti, «false verità». Una nuova norma siffatta sarebbe un trionfo per «Betulla» e altre «fonti». Vedo all'orizzonte una tempesta di censure e di dossier. Spieghiamolo ai lettori. E spiegate voi, cari dirigenti dell'Ordine, e al più presto, al ministro Mastella. Ma so già che mi risponderete che l'esecutivo nazionale ha fatto un comunicato («No a nuove leggi»), e che gli organismi di categoria ora aspettano una convocazione dalla Commissione parlamentare competente. Certo è che se andrete li

a presentarvi come i tutori della nostra indipendenza e autonomia senza aver prima fatto pulizia, dall'altra parte del tavolo facilmente potranno rinfiacciarvi: che fine hanno fatto le vostre «fonti Betulla»? E noi, intanto, dobbiamo continuare a scrivere fianco a fianco a «colleghi» accomunati solo da quel famoso tesserino professionale? Che si deve fare perché siano percepiti dai vertici dell'Ordine la «spinta etica» e i conati di disgusto della parte maggioritaria, sana, di quelli che scrivono sui giornali? Sarebbe molto spiacevole essere costretti - per fare percepire quella «spinta» e quei conati - a staccarci da quelle collezioni di tesserini impolverati con le nostre gratificanti foto giovanili, le firme e i timbrini annuali. Impacchettarli. E spedirvi per posta, a quell'indirizzo del Lungotevere noto a noi addetti ai lavori, come si fa con le cose inutili e vecchie. In raccolta differenziata.

Come un quadro di Gattuso

OLIVIERO BEHA

SEGUE DALLA PRIMA

Sullo sfondo Ruperto e gli altri saggi attorno a un tavolo, in Camera di Consiglio della Caf, metà ultima cena e metà sberleffo da mercato del pesce. L'Italia del Terzo Millennio. La treccia che tiene insieme gli azzurri di Germania in finale e il cosiddetto maxiprocesso romano, l'eccezionalità e la guardia alla normalità scopertasi (telefonicamente) anomala, funziona benissimo. E assorbe quasi tutto così intensamente da nascondere alcuni punti focali, pure evidenti e non destinati a dissolversi in una Coppa planetaria o in una sentenza preliminare. Intanto, l'Italia che gioca: per i noti motivi la squadra di Lippi è meno bella e serena di quel che si poteva prevedere tre o quattro mesi fa, e insieme più forte moralmente. L'avverbio può destare incresciosi equivoci di interpretazione solo se non se ne circoscrive la portata a un periodo speciale come queste ultime sei settimane. Un morale e una morale di risulta, di risposta, di conservazione. Una specie di «adesso vi facciamo vedere noi di che cosa siamo comunque capaci», la risposta creativa di chi è sotto accusa. Dipingo sotto l'effetto degli stupefacenti un quadro straordinario. Per il consumo e l'eventuale spaccio degli stessi ne parliamo dopo la chiusura della mostra. Poi, il senso del calcio e dell'appartenenza: in uno slogan, prima cragnottesco e

dopo, a seguire, di tutti o quasi nel pallone nostrano, da un paio di lustri buoni si dice che nel calcio «non ci sono più le bandiere», intese come calciatori simbolo. Cragnotti addirittura teorizzava al loro posto i dirigenti/bandiera nei club: la sua l'avrebbe infatti ammangiata a Regina Coeli. Ebbene, i Mondiali di Germania stanno dicendo o meglio urlando che ormai siamo al concetto rovesciato, quello di «bandiera/calciatori». Ma sì, come definire altrimenti il seguito di una Nazionale di calcio comunque più patriottica - anche se superficialmente - di qualsiasi altra manifestazione tricolore? Per quantità estensiva e forse anche intensiva non c'è paragone: la bandiera sono sempre più i calciatori, e il Quirinale presente a Berlino in tribuna stasera lo sa benissimo, con tutti i distinguo del caso. E la politica sia pure al massimo grado di istituzionalità riporta all'Italia paese, che si è scalmanata sul palcoscenico del maxiprocesso e nelle discussioni tifose, sospese pare per poche ore prima, durante e dopo Italia-Francia, rese come imponderabili dal Risorgimento in calzoncini. Discussioni, frizioni, fratture che riprenderanno certamente da domani o da dopodomani, mentre in fondo al quadro di cui sopra la Caf cogita sul da farsi. Attorno ad essa, gli interessi iperindustriali, politici, culturali o sottoculturali che ruotano affannosamente creando sempre più confusioni, fino a ingenerare dubbi e sospetti forse mal nutriti e mai posti, o comunque devianti. Per esempio, la questione-tempo: è chiaro

che le caratteristiche della giustizia sportiva, del suo processo sui generis, delle modalità disciplinari assai più che dibattimentali ecc., mirano ad emanare sentenze «in tempo». In tempo per l'iscrizione alle Coppe, in tempo per i calendari, in tempo per la «regolarità di tutto il calcio nazionale». Si obietta con calma od insulti da parte degli indagati/imputati: ma così si rischia di fare un pasticcio, e per questo se le sentenze non ci convincono, andremo di fronte al giudice ordinario, a partire da quello amministrativo, il Tar del Lazio. Ma la variabile/tempo è appunto cruciale nella giustizia sportiva, e c'è un modo di neutralizzarla: non accettarla. Ma quando si può metterla in discussione? Mentre ti sta giudicando? Via, siamo seri. Andava fatto prima. Il primo esempio che mi viene in mente è quello di un fuoriclasse della materia, sempre lui, Silvio. Da leader di governo, della legge sul falso in bilancio che ha fatto se non ridurla in Parlamento legislativamente a più miti consigli? Obietterete che non è un esempio edificante. Giusto. Trasferitelo però «tecnicamente» alle bizzarrie della giustizia sportiva e avrete un'idea di che cosa vuol dire darsi delle leggi (un Parlamento) o delle norme (un conclave di soggetti privati, le Federazioni, le Leghe ecc.) e poi rispettarle se non le si è cambiate. Ci si può domandare come mai finora non si sia volute cambiare, o non sia stato possibile agli eventuali benintenzionati (ma non ne ricordo...) cambiarle. La risposta è pedestre: non conveniva a nessuno, la con-

venzione della giustizia sportiva andava bene praticamente a tutti, è stato un elastico tirato in pubblico per decenni, senza che nessuno di coloro che facevano i padroni del vapore ne discutesse le modalità da plateale «recita» (cfr. un copione formale e non sostanziale) perché non li toccava da vicino, o non li metteva seriamente in discussione. Anche il Milan in B di un quarto di secolo fa non era il crollo di un sistema bensì un episodio nefasto, nefastissimo. Ma un episodio, non uno specchio. Oggi no, e la cosa è solare: sgomitare gli arbitri significa screditare un po' tutto, ed è quindi consequenziale ciò che sostiene Borrelli indagatore-capo, e cioè che prosegua l'inchiesta porta al mercato, alle scommesse, a tutto il giro d'affari collegato, in primis quello televisivo. Basti pensare all'anno successivo alla stagione incriminata. Non ci sono intercettazioni su di essa, è vero: «dunque» è stato un anno trasparente, arbitrando gli stessi dell'anno precedente? Magari sì, ma ne sarei profondamente meravigliato. Sul piano della logica, convenitene, non torna. E per nessuno. Eppure alti lai degli imputati perché non si possono difendere. Anche se l'accusata principale, la Juventus, ha già patteggiato preventivamente la B con penalizzazione. Anche se tutti gli juventini in campo stasera appartenevano e ancora appartengono allo stesso club che si contenterebbe di una retrocessione in B. Come vi sembra? Non c'è qualcosa di più torbido ma insieme di più semplice di quel che ritiene, di-

co un nome a caso, il Ministro di Grazia più che di Giustizia Mastella? Eppure come per Tangentopoli anche per Calciopoli (chiamarla Moggiopoli dopo le autopromozioni di innocenza di troppi ormai mi pare davvero improprio) sembra che ci sia una voglia prevalente di mettere tutto a tacere, di chiudere con poco, di usare la Nazionale come smacchiatore. Brutta storia. Non sorprendente. Molto italiana. Già dipinta. Pensare che il pittore del quadro di cui sopra, di nome Italpalla, appunto Gattuso, riesce a tener separato il suo ringhio in campo dalla speculazione esterna sui risultati del suo impegno tesa a «non far pagare chi ha sbagliato». Se si sta con il Gattuso che non molla a Berlino, e noi siamo con lui, no?, bisognerebbe stare almeno altrettanto con il Gattuso che non vuole inciuci a Roma. P.S. Questo non significa affatto che non si possa decidere per un supplemento di indagine. Per i 4 club coinvolti e i 26 indagati, come per eventuali «new entry» nella lista per mano di Borrelli e c. Alla faccia dei calendari. Ma è una scelta politica straordinariamente seria. Sarebbe a dire prima la giustizia, poi gli affari, gli impegni ecc. Temo invece che se qualcuno dei suddetti venisse assolto, o anche solo condannato a briciole di pena, festeggerebbe la giustizia sportiva e tutte le sue sommarie bizzarrie. Alla faccia dell'onestà almeno intellettuale. Scommettiamo (consultandoci magari prima con Buffon, naturalmente «il miglior portiere del mondo»)?

www.olivierobeha.it